

LA “GLADIO JUGOSLAVA”.

Prove tecniche di golpe, 8/12/70.

Nella mattinata dell'8 dicembre 1970, mentre a Roma i “congiurati” di Junio Valerio Borghese si stavano ritirando in buon ordine dopo essere stati informati che il programmato golpe era stato sospeso a data da destinarsi, a Trieste, con la scusa di manifestare contro Tito (un *must* ancora in voga, a leggere le pagine dell'associazionismo degli esuli, detto per inciso), si erano radunati un migliaio di neofascisti (missini, ma anche di Avanguardia nazionale ed Ordine nuovo) giunti dal Triveneto.



In piazza Sant'Antonio furono violentemente aggrediti quattro giovani comunisti sloveni che si trovavano sul sagrato della chiesa per osservare la manifestazione; i manifestanti neofascisti furono quindi dispersi dalla polizia e si misero a sciamare nel centro cittadino, assaltando la sede del PSI e compiendo svariati atti di vandalismo.

Furono alla fine denunciate una decina di persone, tra le quali anche il mestrino Martino Siciliano che più di vent'anni dopo confessò al giudice Guido Salvini di essere stato tra i “bombaroli” che avevano organizzato l'attentato (fortunatamente fallito) del 4/10/69 alla scuola slovena di San Giovanni, azione che viene ormai considerata come una sorta di “prova generale” per l'azione che in piazza Fontana a Milano due mesi dopo provocò una strage.

Un fatto di cui si è persa la memoria è che nella stessa mattinata dell'8 dicembre, poco prima delle 10 (ora di inizio della manifestazione missina), una bomba (un «ordigno rudimentale», scrissero i giornali) esplose in un bar di piazza Libertà, presso la Stazione centrale¹. Il bar, leggiamo sulla stampa, era «solitamente frequentato da slavi» (*sic*), inteso come viaggiatori che arrivavano in città. In sintesi, intorno alle 9 era entrato nel bar un giovane sulla ventina, con uno zaino; aveva ordinato una “aransciada” (con accento straniero), era andato alla toilette e ne era uscito poco dopo tappandosi le orecchie: subito dopo avvenne lo scoppio, che danneggiò le vetrate e le finestre del locale, ma anche la pompa di benzina prospiciente e alcune auto in sosta. Il giovane era stato subito fermato dai clienti del bar e fu identificato per il francese Gerard Macker (si scrisse anche che fosse uno «jugoslavo emigrato in Francia», ma questo sembra non corrispondere).

Sulle pareti del gabinetto erano state tracciate, con lo spray rosso, le scritte in serbo-croato “Trst je naš” e “Sloboda” (rispettivamente: *Trieste è nostra* e *Libertà*). Un paio di anni dopo (5/7/73) si celebrò un processo che riconobbe il francese del tutto estraneo al fatto criminoso; non sembra però vi siano stati altri sviluppi; né è dato sapere di quale tipo fosse l'esplosivo usato e quale la tecnica con cui era stato composto l'ordigno, particolari che potrebbero forse suggerire la matrice di questo atto: ma pur in assenza di tutti questi dati, è logico concludere che si trattò con tutta evidenza di una mera

provocazione messa in atto in concomitanza della manifestazione neofascista di quella giornata. Infatti, nel rapporto stilato dalla Questura sugli scontri di quel giorno si legge che, dopo l'intervento della polizia seguito all'aggressione contro i quattro giovani antifascisti la piazza S. Antonio si stava svuotando, ma «circa 500 persone, per la maggior parte provenienti da fuori Trieste, si frazionavano in numerosi gruppi e percorrevano di corsa, ed esagitatamente, le vie adiacenti, essendosi diffusa nel frattempo (*e con un tempismo quasi sospetto, n.d.r.*) la notizia che in un bar nei pressi della stazione centrale di Trieste era stata fatta esplodere una bomba da parte di persona che aveva vergato, in lingua slovena, la scritta “Trieste è nostra” (Trst je nas - sic)»².

Come già detto, la scritta era stata in realtà “vergata” in serbocroato e non in sloveno (anche in sloveno *Trieste è nostra* si dice Trst je naš, ma *libertà* si dice svoboda) il che smaschera chiaramente il tentativo di provocazione operato dai neofascisti. Qui si possono fare due ipotesi, la prima che si sia trattata di mera ignoranza da parte di militanti italiani che usarono il serbocroato non conoscendo lo sloveno; oppure, e sarebbe una cosa ben più grave, che l'autore del gesto possa avere fatto riferimento agli ustaša (spesso riportato con la grafia fonetica italiana “ustascia”), cioè il movimento armato fascistoide e nazionalista croato che operava in vari Paesi europei, ed anche in collaborazione con gruppi eversivi neofascisti italiani: argomento che merita di essere approfondito.



Gli ustaša di Pavelić nel dopoguerra.

Nel corso della seconda guerra mondiale gli ustaša erano i collaborazionisti croati del nazifascismo; guidati da Ante Pavelić (che era stato “allevato” politicamente dal fascismo italiano) che si macchiarono di crimini di guerra orribili. Il nome fu conservato nel dopoguerra dagli oppositori nazionalisti e filonazisti croati jugoslavi; come leggiamo in un articolo dell'agosto 1972, «con il compiacente aiuto dei servizi segreti occidentali e della CIA in particolare»³ si organizzarono in molti Paesi esteri (Austria, Svezia, Italia, Germania, ma anche USA e Canada); in Germania, guidati dal medico Branko Jelić, capo storico ed ideologo del movimento fin dagli anni '30 (agente della Gestapo, nel 1949 si stabilì a Berlino Ovest dove morì nel maggio 1972), avevano campi di addestramento in Baviera (il feudo di Franz Josef Strauss, già ministro della Difesa della Repubblica Federale, loro protettore) cui sembra partecipassero anche neofascisti italiani di Avanguardia nazionale (tra i quali anche il nostro concittadino Claudio Scarpa, uno che per la sua attività eversiva ha occupato diverse pagine di cronaca e giudiziarie) ed Europa civiltà. Tra gli anni '60 e '70, oltre ad azioni di destabilizzazione in Jugoslavia, gli ustaša organizzarono diversi attentati all'estero, tra cui l'omicidio dell'ambasciatore jugoslavo a Stoccolma (7/4/71) e l'attentato del 26/1/72 all'aereo sul quale avrebbe dovuto

¹ Abbiamo ricostruito la vicenda dagli articoli del 9/12/70 (Italo Soncini, “Violenze fasciste a Trieste”, *la Stampa* ed “Esplose un ordigno in un bar”, s.f., *il Piccolo*) e del 6/7/73 (“Un'assoluzione fa eco al misterioso scoppio”, s.f., *il Piccolo*).

² Cfr. “Denuncia a piede libero, a carico di (seguono 12 nominativi)”, n. 206116/UP, d.d. 14/12/70, a firma vice questore P. Zappone (in RGNR 91/97, 015, p. 855-860).

³ st. s. (Stojan Spetič), “A Trieste il punto di incontro tra ustascia e fascisti”, *l'Unità*, 21/8/72, da cui abbiamo tratto (se non diversamente indicato) le citazioni che compaiono in questo articolo.

viaggiare il primo ministro jugoslavo, che si salvò perché non era a bordo, ma nel quale morirono 27 persone.

L'ombra degli ustaša a Trieste negli anni '70.

A Trieste gli ustaša sembra fossero di casa: il 20/8/68 due membri del movimento persero la vita in via Boccaccio nell'esplosione dell'auto con la quale si stavano probabilmente dirigendo verso la sede del Consolato jugoslavo in Strada del Friuli per fare un attentato. Nella circostanza era stato fermato un gruppo di fascisti croati provenienti dalla Francia, tra i quali un certo Damjanović, uno dei capi più importanti, ricercato dall'Interpol, che fu espulso dall'Italia senza essere stato interrogato; nel 1971 un incendio (le cui cause non furono mai appurate) devastò l'abitazione del console jugoslavo.

Nell'estate del 1969 un membro del movimento, Alojz Klasnić (che era stato detenuto tempo prima a Regina Coeli su richiesta dell'Interpol perché coinvolto in attentati commessi da ustaša in Germania), fu fermato dai carabinieri alla stazione ferroviaria di Villa Opicina (dove sostano i treni diretti e provenienti dai Balcani) perché trovato in possesso di una pistola Beretta (aveva con sé anche documenti in tedesco e un distintivo di Mao, il che fa supporre che volesse mettere in atto qualche provocazione anticomunista). Nelle sue dichiarazioni agli inquirenti asserì di essere venuto a Trieste per incontrare dei connazionali, cui era destinata l'arma, e con essi prelevare esplosivo da un deposito in Carso (facciamo qui mente locale sia al Nasco di Aurisina sia agli speleologi "neri" che usavano le grotte per depositarvi le armi) e portarlo in Jugoslavia per far saltare un ponte a 12 chilometri dal confine italiano, aggiungendo che questo sarebbe stato il suo terzo attentato. Nonostante ciò, fu processato solo in Pretura e nell'udienza del 20/7/69, dopo che il PM Giacomelli (nella cronaca non è indicato il nome, quindi non siamo in grado di dire se si trattasse dell'avvocato missino che in quel caso aveva avuto l'incarico di PM non togato) aveva chiesto il minimo della pena e le attenuanti "per avere agito per motivi di particolare valore morale e sociale"; il pretore Esti lo condannò a 3 mesi per il solo porto abusivo di armi.

Il già citato articolo de *l'Unità* ricostruisce anche i rapporti del movimento ustaša con la nostra città. «Trieste significa molto per i terroristi ustascia», leggiamo, dato che nel corso di una riunione in Australia il leader Branko Jelić avrebbe detto che il movimento aveva bisogno di una base ai confini della Jugoslavia. Nell'articolo, che inizia citando le frasi di un volantino lanciato in pieno centro a Trieste da un'auto in corsa (targata Monaco di Baviera) nei primi giorni del mese, quindi a ridosso dell'attentato all'oleodotto transalpino del 4 agosto («Noi non colpiremo i figli onesti del popolo croato, ma non avremo pietà, liquidandoli ad uno ad uno, per gli scherani di Tito, i serbo comunisti, i traditori. Crediamo in Dio e nel futuro della Croazia. Morte alla Jugoslavia»), si ricostruisce la presenza ustaša in città, a cominciare da un incontro che si sarebbe tenuto a febbraio a Trieste tra neofascisti italiani e croati (di un incontro avvenuto il 25/1/72 in Germania «fra un esponente del MSI di Trieste ispiratore di un'agenzia di stampa che si occupa di politica estera, e rappresentanti dei fascisti jugoslavi» parla invece un articolo sul *Meridiano di Trieste* del 20/4/72) proseguendo col dire che nello stesso periodo «su un treno in corsa tra le stazioni di Zidani Most e Zagabria, esplose un ordigno. La stessa tecnica degli attentati dell'agosto 1969». Il giornalista collega tutto questo con la scoperta (sempre a febbraio) del deposito di armi di Aurisina (quello che verrà identificato come "nasco" della struttura Gladio) che viene indicato come un arsenale del «gruppo di Freda e Ventura», ma trovandosi a poche centinaia di metri dalla linea ferroviaria che collega Trieste ai Balcani, poteva essere stato «passato» dai neofascisti italiani a quelli croati, perché ormai "bruciato" dalle rivelazioni dell'avvocato missino Gabriele Forziati che aveva

indicato l'ubicazione del deposito di armi (non tutto questo fu poi confermato nelle varie indagini giudiziarie, però a parere nostro la ricostruzione potrebbe essere attendibile).

Il giornalista Spetič parla anche di una possibile centrale degli ustaša a Trieste in un grande magazzino frequentato da acquirenti jugoslavi e conclude parlando del possibile progetto di creare in città un "centro di smistamento" per i terroristi sbandati dopo il fallimento di un'azione terroristica tentata un paio di mesi prima in Bosnia da parte di un gruppo estremista facente capo agli ustaša, la Fratellanza rivoluzionaria croata (HRB), conclusosi con il massacro di diciannove dei loro esponenti, liquidati «dalla milizia popolare e dalla popolazione infuriata». Di ciò ha parlato diffusamente il giornalista Augusto Livi, in un articolo su *Paese Sera* del 5/7/72, riprendendo un articolo del giornale jugoslavo *Borba*, che scriveva sia del fatto che il governo jugoslavo accusava «alcuni paesi stranieri di tollerare nei loro territori l'addestramento di criminali», sia che «coloro che erano infiltrati in territorio jugoslavo erano dei criminali che avevano appreso a diffondere il terrore e ad uccidere in alcuni paesi europei e in altri d'oltremare»; paesi che, sempre secondo il giornale jugoslavo «insistono nel sostenere di essere dei paesi democratici» ma nei quali «le autorità non hanno mai sollevato obiezioni al riconoscimento di associazioni di criminali di guerra dei tempi di Hitler». E che le esercitazioni ed i corsi di addestramento venivano fatte alla luce del sole, ad esempio in Australia ed in Svezia, e molti paesi «lasciano libero passaggio sul loro territorio a questi criminali».

Del movimento ustaša scrisse Giacomo Scotti: «una lunga serie di attentati danno un marchio particolare al 1972, l'anno in cui Tito, deciso a stroncare finalmente un movimento separatista che fa capo ai vertici stessi del partito in Croazia (...) dopo un braccio di ferro durato parecchi mesi il 26/4/72 nell'assemblea generale dei comunisti della Croazia i leaders scissionisti vengono sconfitti»⁴.

Il tentativo insurrezionale fallito in Bosnia a fine giugno 1972 sembra quindi quasi un colpo di coda del movimento, avvenuto dopo la morte del leader Jelić (31/5/72) e l'isolamento politico dei nazionalisti interni al partito comunista jugoslavo: ma è a questo punto che, secondo Spetič, Trieste poteva diventare un "rifugio" per gli ustaša.

Torniamo a parlare di Branko Jelić, che secondo un articolo del *Meridiano di Trieste* del 2/3/72, non avendo trovato appoggi "occidentali" per il suo progetto di distacco della Croazia dalla Jugoslavia aveva cercato un contatto con l'allora governo dell'URSS (che non teneva molto all'esistenza dello stato-cuscinetto jugoslavo in Europa), offrendo in cambio allo stato sovietico la possibilità di impiantare basi missilistiche nell'Adriatico. Questa illazione del *Meridiano* non ha mai trovato conferma o smentita, ma va tenuto conto del fatto che il problema ustaša in Jugoslavia si risolse un paio di mesi dopo la morte di Jelić, sopravvissuto a due attentati in Germania, ma morto improvvisamente il 31/5/72, dopo essere rientrato da un tour nel Nordamerica.



⁴ *Ustascia tra il fascio e la svastica*, Udine 1976.

Ustaša croati e ordinovisti italiani.

Facciamo ora un salto avanti nel tempo: nell'aprile del 1976 fu arrestato, a Bologna dove viveva, Francesco Donini, vicino ad ambienti ordinovisti (definito «segretario-autista dell'ordinovista avv. Marcantonio Bezicheri» dal giornalista Angelo Scagliarini⁵) ma anche «segretario generale dell'Unione Sociale Nazionale, segretario nazionale del Movimento Ricostruzione Nazionale, direttore del giornale *Italia e popolo* organo del socialismo nazionale, nonché (...) direttore del Comitato italo-croato del Libero Governo di Fiume o, come indicato da altro giornale, del Governo provvisorio di Fiume». L'arresto avvenne a seguito della sentenza di condanna del Tribunale jugoslavo di Spalato «per importazione, detenzione ed esportazione di esplosivi e per concorso, con due cittadini stranieri, nel tentativo di compiere atti terroristici in Jugoslavia depositando in varie località della Dalmazia diciassette ordigni esplosivi»⁶.

Estrapoliamo alcuni punti dalla Sentenza del Tribunale di Spalato, emessa nel 1975: assieme a Donini erano imputati i cittadini jugoslavi Vinko Barišić, Dane Sarać e Tome Naletilić che operavano in Germania come ustaša ed il «terrorista francese internazionale» Christopher Dolbeau, che avevano inoltre costretto la cittadina tedesca Barbara Plachetka a collaborare con loro «allo scopo di provocare esplosioni, incendi e di commettere delitti ed altri atti criminosi nell'azione sovversiva contro la Jugoslavia».

In breve sintesi, dopo una riunione nella casa bolognese di Donini, quest'ultimo aveva caricato sull'auto che era stata intestata a Plachetka le 17 mine al plastico che Sarać aveva portato dalla Francia, ed anche due bombe a mano ed una pistola con munizioni che avrebbero dovuto servire in caso di controllo da parte della polizia. Donini e la donna erano partiti per la Jugoslavia; giunti nella città dalmata di Biograd na Moru (Zaravecchia in italiano), vi furono arrestati il 28/6/75.

Una parte dell'esplosivo era rimasta nell'appartamento di Donini: Sarać doveva ricavarne alcune bombe da usare per un attentato contro la sede della JAT (la compagnia aerea jugoslava) di Lione. Sarać tagliò in due una banconota da mille lire, dandone una metà a Donini e spiegando che avrebbe dovuto consegnare l'esplosivo alla persona che si fosse presentata con l'altra metà della banconota (che Sarać aveva trattenuto con sé, evidentemente allo scopo di consegnarla a chi doveva ritirare la «merce»)⁷.

Il codice di Gladio.

È interessante questo particolare delle «mezze banconote» da mille lire, perché esse erano il «codice» della struttura Gladio per la consegna delle armi conservate nei vari Nasco. Riprendiamo a questo proposito le dichiarazioni rese dal generale dei CC Nicolò Bozzo al ROS di Genova il 10/9/99, il quale affermò che nel 1962, quando era in servizio a Moncalieri, il capitano Giorgio Cappa, suo superiore, gli aveva parlato di una «organizzazione che operava in abiti civili, deputata a intervenire in caso di disordini in sostegno alle

⁵ «Significativi contatti e allarmanti precedenti avrebbero dovuto mettere da tempo sull'avviso», *l'Unità* 9/8/74. Donini confermò di avere accompagnato Bezicheri in auto alla riunione di Cattolica iniziata il 28/2/74, considerata il momento costitutivo di Ordine Nero.

⁶ «Neonazisti e ustascia», s.f., *La Voce di Fiume*, 21/5/76; la redazione del periodico, organo del Libero Comune di Fiume in esilio, prese le distanze da Donini, del quale si prende atto che sia stato responsabile di «azioni commesse in combutta con gli ustascia», ma non si approva che «siano divulgate certe notizie di contorno (...) che sia pure indirettamente possono dare adito a considerazioni non giustificate nei confronti della Comunità Fiumana».

⁷ Cfr. la Sentenza d.d. 13/12/75 nella causa K-263/75, in Atti inchiesta sulla strage di Bologna RGNR 344/80 Procura di Bologna, BO-strage di Bologna indicizzata, 18 344 80 GI A COPIA RAPP GIUD VOL XI DA N 413 A N 430.

Forze dell'Ordine», aggiungendo che presso alcune caserme dei Carabinieri erano stati costituiti depositi di armi «i cui responsabili erano in possesso di una mezza banconota da mille lire, ed erano autorizzati a consegnare le armi ai civili che si presentavano con l'altra metà della banconota, senza altre verifiche o controlli»⁸.

Prima di proseguire nella narrazione dobbiamo prendere nota di alcune affermazioni fatte dal generale Gerardo Serravalle, che era stato a capo della struttura Stay behind dalla fine da settembre 1971 a giugno 1974 (quindi ne era il responsabile al momento dei ritrovamenti del Nasco di Aurisina nel 1972) e sarebbe stato proprio questo ritrovamento a fargli decidere di smantellare l'intera rete di depositi di armi. Nel 1991 l'ufficiale dichiarò al GI bolognese Leonardo Grassi di avere dei dubbi su eventuali rapporti della Gladio con attività eversive: «non vorrei che Gladio avesse rappresentato una specie di coperchio per qualcosa di ben diverso. Che cioè ci fosse una struttura presentabile, appunto la Gladio, e un'altra, al disotto, impresentabile con finalità non lecite. Dico questo dopo che si è appreso che di tale struttura hanno fatto parte anche estremisti di destra, cosa che non doveva assolutamente avvenire»⁹.

Ma la cosa che ci preme di mettere in evidenza in questa sede è che il generale Serravalle ha più volte dichiarato che la struttura Gladio era presente anche in Jugoslavia, nonostante la Jugoslavia non fosse un paese della Nato¹⁰.

Nelle vicende della strategia della tensione si trovano più volte mezza banconote da mille lire, i cui scopo e presenza non sono mai stati del tutto chiariti. Ricordiamo ad esempio che una ne fu rinvenuta presso il corpo senza vita di Giangiacomo Feltrinelli al traliccio di Segrate (14/3/72): sulla presenza di tale indizio sulla scena del tragico evento si possono fare moltissime congetture, una fra le molte che Feltrinelli sia stato attirato in un agguato proprio tramite questa mezza banconota, ma anche che la mezza banconota sia stata lasciata sul posto come «firma» a posteriori.

Le mezza mille lire dei terroristi neri.

Anche addosso al terrorista dei NAR Gilberto Cavallini (condannato, tra le altre cose, anche per la strage di Bologna), fu rinvenuta, al momento del suo arresto nel 1983, la metà di una banconota da mille lire, la cui presenza il neofascista motivò ricordando che si era trattato di un segnale convenuto con il suo camerata Pierluigi Pagliai (il sanbabilino latitante in Sudamerica con il fondatore di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie e rimasto ucciso in Bolivia nell'ottobre del 1982 durante le operazioni per il suo arresto) per una consegna di denaro. Ed anche un altro contatto di Cavallini, Vittorio Rosa, fu trovato in possesso di una mezza banconota da mille lire quando fu fermato a casa della sorella Carla, che assieme a lui dava supporto logistico al terrorista dei NAR (e che aveva contatti con l'ambiente ordinovista veronese).

Apriamo una parentesi per spiegare che all'inizio degli anni '70 nella centralissima Piazza San Babila di Milano i giovani neofascisti (detti *sanbabilini* per questo motivo) avevano creato un luogo di raduno da cui partivano anche spedizioni punitive nei confronti dei «rossi», a volte anche mortali. Ricordiamo l'omicidio del diciannovenne Alberto Brasili, accoltellato a

⁸ La testimonianza si trova nella Prerelazione pubblicata nel Documento XXIII, Nr. 36 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, istituita con legge 17 Maggio 1988, Nr. 172, nell'ambito della X Legislatura.

⁹ L'interrogatorio reso al GI bolognese è inserito nella Sentenza Ordinanza «Italicus bis», n. 1329/A/84 RGGI, d.d. 3/8/94.

¹⁰ Nel suo libro *Gladio*, Edizioni Associate, 1992.

morte da cinque neofascisti perché aveva staccato un adesivo del MSI da un palo in piazza San Babila il 25/5/75; anche la sua fidanzata, Lucia Corna, fu colpita da diverse coltellate ma riuscì a salvarsi (la vicenda ha ispirato al regista Carlo Lizzani il film *San Babila ore 20: un delitto inutile*). Erano sanbabilini anche Vittorio Loi e Maurizio Murelli, condannati per il lancio delle bombe a mano che causarono la morte dell'agente di polizia Antonio Marino il 12/4/73, ed ancora Cesare Ferri, sospettato della strage di Brescia, perché riconosciuto da un sacerdote che lo aveva visto nella sua chiesa la mattina dell'attentato: produsse un alibi che lo scagionò; ma anche i terroristi Gianni Nardi e Giancarlo Esposti frequentavano l'ambiente di San Babila, e molti sanbabilini erano in contatto con Ordine nuovo.

Restiamo in questo ambiente politico, perché nel gennaio 1977 in un articolo che dava la notizia di una rissa (avvenuta alla periferia di Bologna) alla quale aveva partecipato un altro sanbabilino, Rodolfo Crovace¹¹, si leggeva anche che il neofascista era stato trovato in possesso di una banconota da mille lire tagliata a metà, «interpretata quale segno di riconoscimento fra appartenenti a un'organizzazione clandestina (...) lo stesso magistrato (*Claudio Nunziata, n.d.r.*), tempo prima, si era imbattuto in un altro biglietto da mille lire tagliato a metà, usato quale “tessera” da parte di membri di un sospettato gruppo internazionale “nero”»¹².

Nella foto sotto (tratta dalla pagina www.sanbabilini.com), vediamo Crovace in buona compagnia con altri rappresentanti della “destra radicale”.



Milano, San Babila, anni '70: militanti della “destra radicale”. Nella storica foto si riconoscono da sinistra: Mario Marino, Gianni Ferrelli, un detenuto comune, “Mammarosa” Rodolfo Crovace e Maurizio Murelli (arrestato assieme a Vittorio Loi figlio del pugile per l'uccisione dell'agente Antonio Marino il 12/04/1973).

Troppe circostanze non fanno un indizio, ma possono costituire una prova.

Torniamo alla rissa di Cantagallo in cui fu fermato Crovace: se consideriamo che questo fatto avveniva nove mesi dopo l'arresto di Donini a Bologna, e che il gruppo condannato dal Tribunale di Spalato, composto da tre jugoslavi, un francese ed un italiano (oltre alla tedesca che era stata coinvolta, sembra, suo malgrado), può corrispondere alla definizione “gruppo internazionale nero”, il collegamento sembra piuttosto immediato.

Ma a questo punto bisogna anche tenere conto di quanto Donini affermò, nel corso di un interrogatorio reso il 12/10/92: dichiarò di essere stato «fonte del servizio segreto militare dal 1967 al 1971» e di avere «avuto una lunga amicizia con un

¹¹ Classe 1953, Crovace (detto *Mammarosa*), dopo un periodo di militanza nella Giovane Italia se ne era allontanato per frequentare l'ambiente ordinovista veronese, ma aveva anche iniziato a trafficare in stupefacenti; rimase ucciso il 3/7/84 nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri a Milano. Crovace fu nuovamente arrestato a Bologna il 18/7/77 e nell'abitazione dove venne trovato furono rinvenuti armi, munizioni ed esplosivo.

¹² “Cantagallo: rissa rivela una trama?”, s.f., *il Resto del Carlino* del 6/1/77.

maresciallo del centro CS di Bologna, tale Murone Antonio», cui fornì frequentemente notizie. L'estremista specificò di avere iniziato a collaborare con i servizi nel 1951, e di avere cessato la collaborazione dopo l'arresto subito. «Credevo di avere un'“assicurazione” invece nel 1976 venni arrestato per un traffico d'armi con dei croati»¹³, specificò agli inquirenti.

E qui dobbiamo aggiungere che nel corso delle più recenti indagini sulla strage di Brescia l'ex ordinovista Claudio Lodi ha accennato al fatto che i contatti con gli ustaša erano tenuti dal suo gruppo e che era il suo camerata Roberto Besutti (esponente di Ordine Nuovo di Verona) che si occupava dell'addestramento degli ustaša; ed infine prendere atto di quanto il generale Emanuele Borsi di Parma dichiarò al GI veneziano Carlo Mastelloni nel 1997.

«Quando ero Capo di Stato Maggiore della III Armata con sede a Padova (...) noi sapevamo – siamo dal novembre 1961 al settembre 1965 – dal SIFAR della esistenza di una organizzazione paramilitare di estrema destra, probabilmente chiamata “Ordine Nuovo”, sorretta dai servizi di sicurezza della NATO e che aveva compiti di Guerriglia e di Informazione in caso di invasione: si trattava di civili e di militari che, all'emergenza, doveva comunicare alla nostra Armata i movimenti del nemico. Si trattava di una Organizzazione tipicamente americana munita di armamento e attrezzature radio. (...) Ritengo che l'addestramento fosse fatto alla struttura predetta dagli americani e credo che essa dipendesse dal Comando FTASE con sede a Verona»¹⁴.

Quanto riferito da Borsi di Parma trova conferma nella Sentenza di primo grado per la strage di Bologna (2/8/80): «i giudici hanno ribadito che “i servizi segreti italiani militari e civili avevano a rispettivo punto di riferimento le due organizzazioni eversive della destra: Ordine Nuovo, che lavorava con i militari, e Avanguardia Nazionale che collaborava con l'Ufficio Affari Riservati (...)”»¹⁵.

A questo punto l'ipotesi che la “sezione jugoslava” della Gladio fosse costituita dagli ustaša appoggiati da Ordine Nuovo sembra del tutto plausibile.

Ma a questo punto, alla luce di questa conclusione, bisognerebbe anche fare una rilettura totale degli eventi della strategia della tensione, con particolare riguardo alla realtà triestina e goriziana.

Nei decenni che hanno visto il lento singhiozzare dei processi per le «stragi di Stato» sono emersi molti elementi di connessione tra gruppi neofascisti e ufficiali della Nato.

L'inchiesta del giudice Guido Salvini su Piazza Fontana ha mostrato come i dirigenti di On, Carlo Digilio (che fabbricava le bombe), Sergio Minetto e Giovanni Bandoli fossero legati al capitano del comando Nato di Verona David Carret. I rapporti dei capi ordinovisti con i servizi segreti - agli atti della commissione parlamentare stragi - configurano On come gruppo inquadrato nei cosiddetti «Stati Maggiori Allargati» ovvero un ambito operativo anticomunista «misto» militari-civili delineato nel convegno dell'Istituto Pollio di Roma nel 1965 (finanziato dal ministero della Difesa) in cui venne teorizzata la strategia stragista.

(Davide Conti, “La Nato e le stragi in Italia”, *il Manifesto*, 5/2/22)

Nota: questo articolo è un approfondimento aggiornato di quello pubblicato nell'aprile 2023.

¹³ Nell'interrogatorio Donini afferma di essere stato «assolto da tutte le imputazioni» per cui non è chiaro se sia stato sottoposto a giudizio anche in Italia (e prosciolto) dopo la condanna in Jugoslavia (<https://4agosto1974.wordpress.com/2014/09/04/francesco-donini-dichiarazioni-12-10-1992/>).

¹⁴ Deposizione del 30/12/97, in SO 318/87. Ricordiamo che il giovane neofascista bresciano Silvio Ferrari, legato ad Ordine nuovo e morto mentre trasportava un ordigno in Vespa pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia, era un frequentatore del comando FTASE di Verona.

¹⁵ Dino Greco, *Il bivio*, Bordeaux 2024, p. 86, n. 77. Da parte nostra osserviamo che, quantomeno a Trieste, vi era una certa permeabilità dei militanti delle due organizzazioni.